

# Le lumanerie e il culto di Santa Caterina

24/11/2013

Il 25 novembre Lapio festeggia santa Caterina d'Alessandria, sua antica patrona. Dopo la messa serale, quest'anno celebrata dal nuovo parroco don Daniele Ciullo, la comunità si riverserà nelle strade per rinnovare il plurisecolare rito delle lumanerie, i grandi falò che i fedeli di ogni quartiere accendono dinanzi alla statua della santa, portata in solenne processione. La festa, di evidente origine pagana, è chiara espressione della nostra civiltà contadina: alla fine del ciclo agrario, dopo la vendemmia e gli ultimi raccolti autunnali, il fuoco diventa elemento purificatore della terra (in tanti altri paesi irrpini e meridionali, questo rito augurale si consuma nella festa dell'Immacolata o di sant'Antonio abate). Di più, per i lapiani le lumanerie rappresentano il primo momento di un lungo ciclo religioso che, attraverso l'imminente Avvento e il Natale, si concluderà con la settimana della Passione e la Pasqua, apportatrice di una nuova stagione agraria, che si spera fertile e ricca di frutti. Con le lumanerie i lapiani vivono un momento di comunione e autentica fraternità collettiva. Attorno al fuoco, le grandi famiglie dei quartieri si raccolgono per trascorrere all'aperto una piacevole anche se fredda serata d'inverno, festeggiando fino a tarda notte con canti, balli ed allegre tavolate conviviali.

Una volta, ogni membro del quartiere aveva un ruolo ben definito: i bambini si affannavano per settimane nella raccolta di legne e fascine, i maschi approntavano i falò e li accendevano, le donne preparavano da mangiare (solo patate e castagne, oggi qualcosa in più...). Anche ora che l'antica suddivisione dei ruoli è venuta meno, i ragazzi si distinguono come i più impegnati ed appassionati protagonisti della festa: danno l'anima affinché la lumaneria del proprio quartiere sia la più grande e bella tra quelle allestite in paese! L'evento delle lumanerie ha un sapore antico, squisitamente popolare, che il visitatore potrà comprendere appieno approfittando dell'ospitalità dei lapiani, magari sorseggiando vicino al fuoco un bicchiere di ottimo Fiano, da sempre prodotto nelle fertili colline del paese.

## La santa dei baroni

Il culto di santa Caterina d'Alessandria era molto diffuso nell'Europa medievale. A Lapio venne introdotto dai Filangieri, signori del paese dalla prima età feudale sino al periodo napoleonico. La nobile famiglia di origine normanna aveva ottenuto il feudo dopo il 1234, allorché il conte Aldoino di Ischia Maggiore e Geraci Siculo lo assegnò al cognato Giordano Filangieri, che poi visse a lungo nell'acquisito castello ed in quelli di Candida ed Arianiello (che costituiscono il nucleo originario della successiva storia feudale della famiglia), concedendosi lunghe battute di caccia nell'esteso bosco di Rogliano. Giordano era fratello del "marescalcusimperialis" Riccardo, poi nominato luogotenente dell'imperatore Federico II nei regni cristiani di Terra Santa, dove si era recato per combattere la sesta crociata. Tornato in patria, Riccardo portò una preziosa reliquia, che doveva attribuire ulteriore lustro a sé e ai suoi discendenti: era il molare di santa Caterina, asportato dal suo corpo che tuttora riposa nel famoso monastero ortodosso del monte Sinai. La notizia della traslazione è fugacemente ricordata anche dallo storico conventuale Scipione Bella Bona, nei suoi famosi "Raguagli della città da Avellino" pubblicati nel 1656: vivendo per un certo periodo nel locale convento di Santa Maria degli Angeli (almeno così si ritiene), il frate poté ammirare la sacra reliquia che da pochissimo tempo la baronessa Diana Tomacello aveva fatto incastonare in un prezioso busto ligneo della santa, ricoperto d'oro, da lei commissionato ad un ignoto ma abile artista.

La baronessa, che aveva promosso anche importanti lavori di ampliamento ed abbellimento del castello, volle così intensificare il culto della martire alessandrina e arricchire la dotazione della chiesa parrocchiale, fondata proprio dai Filangieri tra fine Quattrocento e primo Cinquecento, cioè dopo che un ramo della famiglia si era definitivamente ristabilito nel paese, ormai emancipato dallo stato feudale di Candida: sembra che l'originario portale d'ingresso della chiesa (purtroppo abbattuta alla fine dell'Ottocento per essere ricostruita nell'attuale forma) recasse scolpita la data del 1529. Nel sacro tempio molti elementi ricordavano la gloria della santa martire, che ne era la titolare: una sua immagine era dipinta nella lunetta posta sulla facciata esterna, insieme alla Vergine e all'altra santa Margherita (che pure era particolarmente venerata all'epoca). Sull'altare maggiore si trovava una "grande cona di legno dorata con immagine sopra della Vergine et in mezzo di Santa Caterina quando fu martirizzata": oggi si conserva la sola e notevole tavola del martirio, recentemente restaurata per impulso dell'ex parroco monsignor Aurelio Capone.

### La reliquia della croce

Oltre al molare di santa Caterina, Riccardo Filangieri portò con sé un'altra reliquia, trovata a Gerusalemme ed ancor più importante: un frammento della Santa Croce. Alla fine del Seicento, il sacro oggetto era gelosamente custodito, nel castello attiguo alla chiesa, dalla baronessa Zenobia Caracciolo, vedova di Niccolò I (morto venticinquenne nel 1682) e madre di Giovan Gaetano (nato nel 1676), che ottenne il titolo di principe di Arianello. In quel periodo la nobildonna era alle prese con la potente ed illustre figura del cardinale arcivescovo di Benevento Vincenzo Maria Orsini (poi divenuto papa col nome di Benedetto XIII) che nel 1689, tramite il fidato e dotto arciprete di Chiusano Antonio Noia, aveva invano tentato di mettere in discussione il diritto di patronato esercitato dai Filangieri sulla chiesa.

Ma, soprattutto, l'alto prelato reclamava la reliquia della Santa Croce: ancora Noia, dopo aver inutilmente cercato di esaminarla, dichiarò con disappunto che "non si è potuta vedere stando in potere della baronessa". A questo punto, ricordando solennemente che tutte le sacre reliquie dovevano essere conservate in luoghi consacrati, senza alcuna eccezione, il cardinale si rivolse direttamente a donna Zenobia, incontrata in occasione delle sue puntuali visite pastorali: "si esorta la pietà della baronessa- disse- la quale dovrà adempiere questi decreti [...] né si levino più dalla chiesa, quando non vi sia licenza legittima in contrario".

Dopo vari anni di contese e manovre, alla fine la signora accettò un dignitoso compromesso: la reliquia venne finalmente portata in chiesa ma al contempo l'Orsini riconobbe pubblicamente che era "pervenuta da' predecessori di questi signori Filangieri". Fu quindi collocata in un armadio a due chiavi, rispettivamente consegnate al parroco e alla stessa donna Zenobia. Della vicenda, fino a qualche decennio fa, si è tramandata anche una versione leggendaria, secondo la quale la baronessa si sarebbe convinta a portare la reliquia in chiesa dopo che i suoi appartamenti furono ripetutamente colpiti da fulmini, evidenti segni della collera divina.

Per i lapiani la reliquia divenne il "legno santo": gli arcipreti la esponevano alla venerazione della comunità nei momenti di grave siccità o, al contrario, per chiedere la fine delle piogge continue. L'ultimo parroco che ha praticato questa antica usanza è stato il compianto don Angelo Costanza, in carica fino al 1985.

(L'articolo è dedicato a don Daniele Ciullo, che si appresta a celebrare per la prima volta i solenni riti di santa Caterina d'Alessandria, con l'augurio che tra i lapiani possa vivere un'intensa e brillante missione pastorale ed umana)

**Fiorenzo Iannino**